

GAIA RAU

NON sono in molti, in città, a poter ricordare di averla vista coi propri occhi. Ma non basta questo a spiegare l'emozione che ha riempito ieri pomeriggio il Cenacolo di Santa Croce durante lo svelamento, di fronte al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, dell'"Ultima cena" di Giorgio Vasari: l'ultimo grande capolavoro vittima dell'alluvione del 1966, rimasto chiuso per quarant'anni nei depositi della soprintendenza e per altri dieci paziente speciale nei laboratori dell'Opificio delle pietre dure. Perché il recupero del monumentale dipinto — oggi nella stessa posizione occupata, in passato, da un'altra opera-simbolo del dramma del 4 novembre, il Crocifisso di Cimabue, ma d'ora in avanti al riparo dall'acqua grazie un sistema di contrappesi capace di sollevarlo in appena due minuti, in caso di allarme, a sei metri d'altezza — ha rappresentato per i tecnici dell'Opificio e, in generale, per il mondo italiano del restauro, una sfida di complessità senza precedenti. Una scommessa, un atto di fiducia, forse addirittura una professione incondizionata di fede nei confronti di un'operazione «che dubitavamo — ammette il soprintendente Marco Ciatti — fosse anche solo possibile». Realizzata nel 1546 per il refettorio delle Murate su cinque pannelli in legno di pioppo, per una lunghezza complessiva di 6,60 metri e un'altezza di 2,62, e spostata in Santa Croce solo nel 1815, nell'autunno di cinquant'anni fa l'"Ultima cena" rimase per dodici ore sommersa dall'acqua, che nel Cenacolo raggiunse un livello di cinque metri. A scongiurare conseguenze irreparabili fu soprattutto la lungimiranza di Umberto Baldini, all'epoca direttore del laboratorio di restauro della soprintendenza fiorentina ai monumenti e alle belle arti, il quale «riuscì a prevedere — spiega ancora Ciatti — cosa sarebbe successo». E cioè il rigonfiamento e la successiva, violentissima, contrazione del supporto di legno; il dilavamento della preparazione in gesso e colla animale e il conseguente sollevamento e distacco del colore. Un fenomeno che fu possibile, almeno in parte, arginare proprio grazie a due scelte decisive prese da Baldini nei giorni immediatamente successivi all'alluvione, e cioè la copertura dei dipinti danneggiati con velature protettive e la loro graduale

Il legno era gonfiato, il colore si staccava: i maestri dell'Opificio hanno vinto la sfida senza precedenti. Da ieri l'opera è a Santa Croce. A 6 metri d'altezza

L'ultima cena

La straordinaria rinascita del capolavoro di Vasari rimasto 12 ore sott'acqua

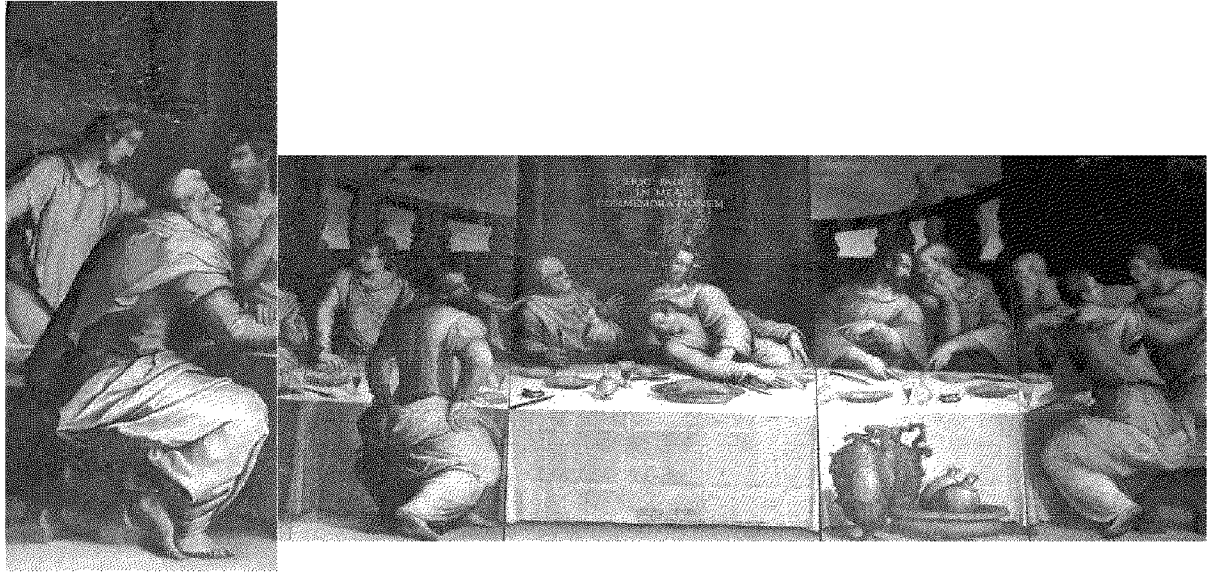
asciugatura in un ambiente a umidità controllata appositamente allestito alla Limonaia di Boboli, dove oltre 300 tavole e 1.200 tele "spodestarono" gli agrumi in attesa di ricovero invernale.

Ed è qui che si interruppe, per i successivi quarant'anni, la storia dell'"Ultima cena". Chiusa in un deposito in attesa di un futuro migliore, l'opera fu riscoperta nel 2003 e trasferita nei laboratori della Fortezza soltanto tre anni dopo, quando, grazie a un finanziamento congiunto di Prada, Getty Foundation e Protezione civile, poterono prendere finalmente il via le operazioni di diagnostica e restauro. Affidate, queste ultime, alla guida di Roberto Bellucci (per la parte pittorica) e Ciro Castelli (per il supporto ligneo), e improntate alla minore invasività possibile: «La violenta contrazione del legno — racconta Ciatti — aveva causato una riduzione del supporto che i ricercatori dell'Istituto nazionale di ottica hanno quantificato in circa 2 centimetri per ognuno dei cinque pannelli. In pratica, non c'era spazio sufficiente per riposizionare il colore. In passato, in questi casi, si

ricorreva al trasporto della superficie pittorica su un nuovo supporto, una scelta che inizialmente abbiamo ipotizzato anche per l'"Ultima cena" e che siamo invece riusciti a evitare grazie a sistemi tecnici innovativi». «Il restauro — conclude il soprintendente — non è onnipotente, come non lo è la medicina. Non dobbiamo porci l'aspettativa di ridare all'opera la solidità ideale, ma garantirle di vivere nei mesi e negli anni grazie alla prevenzione». Ecco allora che quello che da ieri è tornato a fare mostra di sé in Santa Croce (dove il pubblico potrà ammirarlo gratis stasera dalle 20 a mezzanotte, oltre che in futuro, pagando il biglietto, nei normali orari di visita) è un Vasari sicuramente diverso da quello di mezzo secolo fa, ma re-

so forse ancora più eccezionale da una pulitura che ne ha riportato in luce la straordinaria vivacità dei colori, e senz'altro più sicuro, protetto non solo da una nuova cornice ma anche da una scatola di conservazione climatica, sul retro, concepita per prevenire futuri movimenti del legno. Un risultato frutto di quello che la presidente dell'Opera di Santa Croce Irene Sanesi ha definito «una storia straordinaria di studi, speranze, restauro e avanguardie tecnologiche», e di una combinazione di «eccellenze», «determinazione» e «generosità» che, ha assicurato il ministro ai beni culturali Dario Franceschini, «sono e saranno al servizio del patrimonio culturale del centro Italia duramente colpito dal sisma».



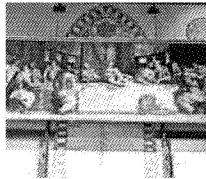


I PUNTI



LA VISITA

Stasera dalle 20 alle 24 l'Ultima cena si potrà vedere gratis all'interno di Santa Croce



IL MECCANISMO

Grazie a un moderno sistema di carrucole il dipinto si può sollevare fino a 6 metri di altezza in soli 2 minuti



IL RECUPERO

Ci sono voluti dieci anni perché l'Opificio delle pietre dure riuscisse a completare il restauro del capolavoro di Vasari